

## Società e Territorio

# Quando la morte divide

**Psicologia** Perdere un coniuge, solo attraverso un lavoro lungo e faticoso si può trasformare la solitudine in speranza

Raffaella Brignoni

Nelle statistiche vengono inseriti nel gruppo dei single. Tecnicamente forse nulla da eccepire, dal punto di vista umano qualche differenza c'è. La malinconia ad esempio per ciò e per chi non ritornerà più; anche la solitudine ha un altro sapore, quella del dolore.

Può essere insopportabile coricarsi in un letto vuoto dopo averlo condiviso per trenta, quaranta o cinquanta anni; non è scontato togliere un piatto dal tavolo; è struggente liberare gli armadi di quei vestiti che non saranno più indossati. Faticoso ritornare alla normalità dopo la perdita di un coniuge perché la quotidianità, fatta di riti e abitudini, viene stravolta e può improvvisamente perdere di senso.

**La quotidianità fatta di abitudini viene stravolta e può improvvisamente perdere senso**

«All'inizio è come avanzare nel deserto, senza meta, senza orientamento, senza speranza, schiacciati dal dolore. Poi con fatica si impara a familiarizzare con la «solitudine del cuore», con l'appartamento diventato troppo grande e silenzioso, con la mancanza di quei dialoghi ormai impossibili e di quei battibecchi che servivano a riappacificarsi. Ma nonostante il tempo e la familiarità con la solitudine, la mancanza di mio marito io la avverto ancora in maniera prepotente: era l'uomo

della mia vita, pieno di forza ed energia, vitale, attento e protettivo che mi ha regalato i miei giorni più belli e per questo continuo a rimpiangerlo. Mi consolo con la mia nipotina di due anni, mentre ho cercato di mantenere le consuetudini che avevo costruito con lui: in estate apro la nostra casa di campagna e vi trascorro tutti i mesi della bella stagione come facevamo assieme. Non è la stessa cosa, all'inizio avevo anche paura a starci da sola, ma me lo impongo perché è un modo per sentirlo vicino. Con la gente del paese, dove è attivo e ben organizzato un gruppo di anziani, invece non ho contatti: non ho voglia di stare in mezzo alla gente perché sono ancora malinconica» ci racconta una conoscente sui 70 anni, vedova da quattro anni.

Ed è proprio la parola malinconia che ci colpisce del suo racconto perché ci rimanda a quel saggio di Freud intitolato proprio «Lutto e Malinconia», nel quale il fondatore della psicoanalisi parla del lutto come di un processo lento, progressivo; un vero e proprio lavoro con fasi alterne che permette di disvestire il passato per ritornare alla realtà attuale. Un processo che può essere paragonato a quello della potatura di un albero che lo libera dai rami morti per dargli nuova linfa e forza per germogliare. Apparentemente l'albero è spogliato e impoverito ma è proprio la perdita di parti di sé danneggiate, che permetterà la nuova fioritura.

Il dolore che si trasforma, la consapevolezza che la morte non può distruggere i legami d'amore, ridare un senso ai propri giorni significa dimostrare di essere riusciti a risalire l'abisso della solitudine per trasformarla in

**Il lutto non va negato.**  
(Tintom.ch)

speranza e vita per gli altri. Ma è appunto un lavoro faticoso e lungo perché – come ha annotato Maurizio Andolfi, direttore dell'Accademia di psicoterapia della famiglia di Roma, «la prima fase di ogni lutto è la distanza, la chiusura, anche per la difficoltà che in genere si ha a esprimere i propri sentimenti più depressivi. Il dramma del lutto è che non si perde soltanto il familiare scomparso, ma anche altre figure significative, o che sembravano tali fino a quel momento. La perdita di una persona amata provoca sempre un terremoto all'interno di un gruppo familiare. Il lutto non unisce, anzi quasi per sua natura separa, legato com'è al particolare significato che quella perdita ha per ciascuno dei membri di una grande famiglia. Quando si è colpiti da un grande dolore, si vive come in un mondo a parte, in uno stato dissociato dalla realtà dove vengono svalutati un po' tutti i rapporti, anche quelli più stretti».

E all'inizio la vita non è più vita, è solo sopravvivere, in un'agonia che punge l'anima. Poi si dovrebbe tornare a vivere, ma la questione è come si riprende il rapporto con la realtà, con quali trasformazioni interne e con quale

atteggiamento nei confronti degli altri. «Nel lavoro faticoso del lutto, si produce un distacco netto tra presente e passato. L'esperienza vissuta con la persona è alle spalle, irripetibile, ma quella ferita può aprire una tensione verso il futuro. Non è un'idea astratta o romantica, noi l'abbiamo verificato tante volte nel lavoro con le famiglie. Da un lutto si passa a volte, attraverso una circolazione della sofferenza, a un modo nuovo di stare insieme, dove al centro c'è l'accettazione del proprio essere fragili, così indifesi nei confronti della sventura, la capacità di stare a contatto con le proprie emozioni e di saperle comunicare, di non proporsi più come pure maschere, nei soliti ruoli aridi, abitudinari, ripetitivi» dichiarava Andolfi, sollecitato dal quotidiano la Repubblica, qualche tempo fa.

Di fatto, come indicano tutte le definizioni, l'elaborazione del lutto, condizione di vuoto e di dolore, consiste nel lavoro di rielaborazione emotiva dei significati, dei vissuti e dei processi sociali legati alla scomparsa della persona con la quale si era sviluppato un legame affettivo significativo. La scommessa – per sopravvivere alla morte di chi abbiamo amato – è proprio quella di supe-

rare la perdita con tutto il potenziale distruttivo che si porta appresso, contrapponendo profondi cambiamenti e nuova sensibilità.

Il lutto apre così uno spazio interiore dove deporre la memoria della persona perduta, ma si spalancano anche su nuove sfide che possono ridare gioia e speranza (l'occuparsi dei nipoti, il dedicarsi ad attività sociali, il rafforzare le relazioni d'amicizia e, perché no?, il darsi a un nuovo amore). Ma è, *ça va sans dire*, un'operazione che richiede tempo: se fatto troppo velocemente, rimane incompiuto e rischia di diventare patologico. Un percorso serio e impegnativo che porta, per usare le parole dello psichiatra Graziano Martignoni, a «uccidere la morte perché deposita in una zona interiore la memoria, in una sorta di cimitero interiore analogo al cimitero fisico».

Ed è proprio solo così che si può uccidere la morte, attraversando il lutto, cercando di dividerlo con chi ci è caro, dandoci la possibilità di soffrire e di rinascere, senza inibirlo attraverso un innaturale attivismo o frenesia, senza negarlo o peggio ancora renderlo patologico nel tentativo disperato di rimanere incollati alla persona persa.



# Rémi Gaillard carnascialesco erede di Rabelais

**Cyberborgo** Il maestro d'imposture francese è tra i più popolari personaggi del web

Lorenzo De Carli

La sua più celebre impostura è quella dell'11 maggio 2002. Mentre sul campo del Parco dei Principi il Lorient e il Bastia si contendono la Coppa di calcio francese, Rémi Gaillard, un giovane di Montpellier che da un paio d'anni stava mettendo sul suo sito web brevi filmati comici, riesce a penetrare nella cabina dei commentatori televisivi, facendosi sentire da tutti i telespettatori di TF1. Scacciatone, raggiunge il pubblico e si fa prestare una maglia del Lorient, nel frattempo vincitore sul Bastia. Indossa la maglia e ingannato il servizio di sicurezza, raggiunge il campo, dove la squadra del Lorient sta esultando davanti ai fotografi e alle camere di TF1. Gaillard ne approfitta subito, scivolando davanti agli obiettivi degli operatori. Poco dopo vediamo Gaillard con gli altri giocatori avvicinarsi al Presidente della repubblica francese per prendere la Coppa. Jacques Chirac gli stringe la mano e gli dice: «Vous avez bien joué». Ce ne sarebbe abbastanza, ma Rémi Gaillard non è pago. Coi giocatori del Lorient torna sul terreno e fa un giro del campo brandendo il trofeo. Poco dopo, le camere di TF1 lo riprendono mentre distribuisce autografi ai tifosi – e nessuno si accorge che quel personaggio non è un giocatore ma un impostore.

Una situazione simile si ripete il 27 luglio. La nazionale francese di pallavolo sta per fronteggiare la Polonia: la vincitrice accederà alla fase finale del Cam-



**Creatore di scene esilaranti.**

pionato del mondo. La rete televisiva Eurosport passa in rassegna tutti i giocatori della squadra francese mentre, allineati, sentono *La Marseillaise*. Giunto alla fine della fila, il regista indugia sull'ultimo giocatore che, con voce stentorea, canta: «Aux armes, citoyens!». Quell'impostore è Rémi Gaillard.

Nato a Montpellier nel 1975, Gaillard è celebre online soprattutto grazie ai brevi filmati che ha cominciato a pubblicare una decina di anni fa sul suo sito web denominato *Nimporquei* [www.nimporquei.com]. Girati con una piccola camera DV dal suo amico e complice Grégory Laffargue, montati sul computer di casa e messi online dal cugino, i filmati di Gaillard ricordano le situazioni comiche di Buster Keaton e di Charlie Chaplin.

Studiando i filmati di Gaillard è possibile fare alcuni rilievi di tipo formale. Innanzitutto, si osserva un graduale passaggio dai filmati in cui Rémi è solo (come quando si fa la doccia nell'autolavaggio), a quelli in cui, direttamente o indirettamente coinvolge il pubblico (come quando fa il rodeo, salendo sulla schiena dei passanti), per arrivare ai più recenti, nei quali invita a partecipare tutti i suoi amici (per esempio, per festeggiare un ignaro ciclista della domenica come il vincitore di una vera tappa del Tour de France).

Insegnante di medicina a Montpellier tra il 1530 e il 1532, François Rabelais sembra aver lasciato un seme raccolto da Rémi Gaillard. È, infatti, proprio la dimensione carnascialesca dell'autore di *Gargantua e Pantagruel*

quella più cara a Gaillard, è l'espressione del mondo capovolto così ben descritto da Rabelais. E così, vediamo Gaillard dar la multa a un'auto della polizia in divieto di sosta, prendere possesso del microfono di un grande emporio e annunciare sconti del 150%, indossare la muta e tuffarsi in un acquario assieme coi pinguini davanti al pubblico stupefatto, fingersi Tarzan e scavalcare le recinzioni dello zoo, indossare un costume da pollo per recarsi in una rosticceria e fare l'omaggio di un fiore ai polli caduti e rosolati sullo spiedo.

Se il carnascialesco rovesciamento dei rapporti sociali è il filo conduttore di tutti i filmati di Rémi Gaillard, ciò che li caratterizza dal punto di vista dei contenuti sono alcuni toipi che si rifanno all'odierna cultura popolare miscuglio di televisione e web. Sono luoghi comuni, per esempio, *Super Mario* e *Pacman*, due videogiochi che Gaillard mette in scena, giocando a Mario Kard nelle strade di Montpellier o a Pacman nei negozi del suo quartiere. L'effetto esilarante è dato dall'ingresso imprevisto e sconcertante della realtà virtuale dei videogiochi nella prosaica quotidianità di chi è in auto per andare al lavoro o sta facendo acquisti al supermercato.

Altri toipi sono gli sport. Ottimo calciatore e bravo atleta, anche in questo caso Rémi Gaillard s'ispira a competizioni ben presenti nell'immaginario collettivo, creando scene esilaranti a causa del contesto urbano. Per esempio,

Gaillard è un decatleta che corre i 100 metri a fianco di un tram, si cimenta con il salto in alto scavalcando la fune di un cantiere e atterrando sulla sabbia, a mo' di peso lancia un cocomero, mentre per giavellotto s'impadronisce della canna da pesca di un pescatore adirato. L'arredo urbano è sfondo di tutte le imprese calcistiche: ficcare la palla dentro il furgoncino della polizia posteggiato con il portellone aperto, centrare la finestra del comando dell'aviazione, colpire lattine e cartelli dalle posizioni più improbabili.

Attenzione tutta particolare, poi, hanno gli ascensori. Non-luoghi presenti in tutte le nostre case, Rémi Gaillard li trasforma in aperture verso l'immaginario, facendo dell'ascensore la porta d'ingresso della surrealtà nella dimensione quotidiana. Di fronte allo sguardo attonito degli ignari utenti che vorrebbero farne uso, gli ascensori di Gaillard diventano una discoteca, una spiaggia, una palestra, una serra di canapa, un ristorante – tutto concentrato in pochi metri quadrati, pronti a risalire verso l'ignoto, non appena chiuso l'ascensore di fronte allo sconcertato inquilino della porta accanto.

E, intanto, mentre all'Università della Sorbona già c'è chi lo sta studiando, Rémi Gaillard continua a divertirsi, facendosi soprattutto beffe di un'industria dello spettacolo che ha ancora difficoltà ad addomesticare il web, da dove il riso e il carnevale fuoriescono per irridere le regole.